

CENTRO CULTURALE
DI ISOLA DEL CANTONE

U bricchettu

«...dai diamanti non nasce niente,
dal letame nascono i fiori...»
(Fabrizio De André, *Via del Campo*)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata.
A cura di Gianni Blotta, Sergio Pedemonte,
Lorenzo Repetto e Alberto Rivara.

Numero 3 - Dicembre 1994

LA PAROLA ALLA REDAZIONE

Che barba i temi scolastici dedicati alla prima neve o alle feste di Natale!

Sembrava proprio che la maestra non avesse fantasia, senz'altro meno dei suoi alunni. Cosa c'era più da dire sul *candido manto*, la *bianca signora* o sul *bambinello* del presepe fatto in casa?

Speravamo sempre in un argomento meno scontato, che so: la musica beat, le serate nella stazione FS elevata a sede sociale perché riscaldata, il biliardo di Poldo o quello della Guglielma. Ma allora gli insegnanti finivano la lezione facendoci cantare *Và pensiero* e si guardavano bene dal provare curiosità per il nostro mondo.

Siamo cresciuti dando per scontato che una volta all'anno si dovevano abbandonare gli atteggiamenti sprezzanti, cinici, *underground* per assumere quelli dei soliti adolescenti in attesa di un periodo felice. Messo da parte l'ultimo libro di Bertrand Russel o il mitico Bob Dylan aspettavamo la solita dose di retorica, enciclopedie come *Vita Meravigliosa* e, ovviamente di freddissime, lunghissime funzioni religiose. I più bravi per un certo periodo non fumavano neanche di nascosto e studiavano frasi originali da mettere sul biglietto del papà con relativo portafoglio in simil-pelle. Nonostante questo il fato ha colpito ancora. Durante una orribile riunione di Redazione ci siamo guardati intorno e abbiamo detto: il prossimo numero è sul Natale!

Le nostre maestre hanno sorriso da dietro la plastica dell'album fotografico (gruppo in grembiule sul monumento in piazza: anni '50) e adesso aspettano il compito. Ma è stato più facile del previsto: abbiamo dato un'occhiata all'Archivio del Centro (cartella *Poeti inediti isolesi*); abbiamo pensato che in fin dei conti non occorrono commenti e prefazioni ad argomenti contrastanti (ma comunque entrambi veri) come "Bosnia" o "Villavecchia Villavecchia!", "Natale" di Fortunato Rolla o "Buon Natale" di Gianni Blotta, ed è uscito il nuovo numero.

Ma mancava qualcosa.

No. Ci mancava qualcuno.

Ecco perché questo numero ricorda gli isolesi che durante l'inverno 1942-1943 persero la vita in guerra (ma anche una qualunque Natascia di Sarajevo o un Franco alluvionato ad Asti) e perché non riusciamo a gettare in aria i coriandoli gridando:

Buone Feste!

Cartoline dal fronte.

(Sergio Pedemonte e Alberto Rivara)

Con la ricerca sui reduci isolesi ci siamo imbattuti costantemente nei ricordi legati alle feste natalizie: quasi tutti descrivevano durante l'intervista un Natale in guerra. Il pensiero, ci dicevano, era rivolto alla famiglia più di ogni altro giorno passato in trincea, nelle fredde caserme o in prigionia, ma vi era anche la preoccupazione di non appesantire ulteriormente il dolore di chi rimaneva a casa. Così, pur se amareggiati dalla lontananza e dalla vita grama che conducevano, i militari speravano di far credere ai loro congiunti che tutto sommato quella era una semplice parentesi che presto poteva essere risolta. Nel libro che pubblicheremo tra poco, *Verso casa - cronache di soldati isolesi*, riporteremo interamente gli episodi raccontatici.

Vogliamo ora qui proporre un insieme di episodi tratti da lettere dei reduci o da interviste che hanno per riferimento proprio le feste natalizie.

7 settembre 1884

(;) vi fo sapere che il mese che viene se cessa il colera vado a Roma perche la mia compagnia è passata nel 79° Reggimento Fanteria, (...) spero per Natale di venire a farlo con voi con la bella contentezza di trovarmi in mezzo con voi, perche qui in questo Reggimento non sono altro che io e non conosco nessuno (...) vi prego salute perche io sto male e vi prego di salutarmi Clerici e Francesco e la famiglia Denegri e la Rosina del calzolaio (...) accettate un bacio dal vostro affezionatissimo nipote

(lettera di Guglielmo Zuccarino allo zio)

24-12-16

(...) Domani è Natale, cercherò di passarlo quanto meglio mi sarà possibile ma per passarlo bene vorrei passarlo con voi, vi assicuro che non ho mai desiderato tanto essere a casa come in questi tempi (...)

(lettera di Lorenzo Disma Rivara ai genitori)

«...snervati dalla guerra di ripiegamento, che quasi ogni notte facevamo, tristi di dover lasciare indietro materiale e soldati morti disseppeliti, nonché feriti gravi impossibilitati a seguirci. Era il Natale del 1940 quando approfittando della tregua concessaci dal nemico ci spidocchiamo e togliamo per la prima volta la divisa. Andammo poi fino

a Lekdushai ed in quel periodo (12 febbraio 1941) un'incursione aerea mitragliò l'amato colonnello Giuseppe Scalamandrè...».
(diario di Nucci Punta)

«...L'undici dicembre 1942 il reparto someggiato della 47^a sezione di sanità (formata all'ospedale genovese della Chiappella) era sistemata nelle adiacenze del comando del 90° reggimento di fanteria della divisione "Cosseria" attestata sul Don nel settore di Dubowikov, sulla destra era schierata la divisione "Ravenna", sulla sinistra gli alpini della "Cuneense".

L'attacco russo iniziò all'una antimeridiana dell'11 dicembre con un crescente ed infernale impiego di mezzi bellici. Nero sul bianco della neve, da giorni ormai vedevamo con apprensione accumularsi uomini e mezzi sulla sponda orientale del Don. La mattina del 16 dicembre i russi avevano avuto ragione della resistenza dei nostri reparti e degli esigui rincalzi di tutti i tipi inviati frettolosamente in linea nel tentativo di tamponare le falle: isolati carri armati russi sfilavano ormai sui nostri fianchi. Feriti accatastati ovunque ed impossibilità di uscire dai ricoveri. Radunai in una valletta una trentina di uomini di sanità col mio valoroso collega Botto Rossa, mal ridotto dall'incessante lavoro chirurgico: avevo intenzione di tentare di avviarli nelle retrovie per evitare un inutile sacrificio, ma occorrevano cinque volontari che restassero con me accanto ai feriti e mi preparavo ad una specie di penosissima decimazione. Io provenivo dagli alpini e confesso di aver guardato con un tantino di sufficienza questa accozzaglia di soldati di tutti i tipi e di tutte le regioni, che costituivano il reparto. La situazione era tragica, minime le probabilità di scampo. Bene, quando chiesi i cinque volontari per alzata di mano, credo di ricordare che tutti si offersero. Mi pare che il Paese debba essere loro grato, anche per quello che in seguito dovettero soffrire. Io li ricordo con ammirazione...». (intervista a Franco E. Malvezzi).

Nei mesi di dicembre 1942 e gennaio 1943 ha inizio per l'Armata Italiana in Russia la lunga marcia di ritorno in Patria.
Per molti non finirà mai:

Sold. AFFRANCHINO Luigi, classe 1920, 1° rgt alpini, disperso in Russia il 31-1-43;

Sold. BAGNASCO Giovanni, classe 1920, 5° rgt alpini, disperso in Russia il 26-1-43;

Capor. BAGNASCO Leonardo Luigi, classe 1915, 1° rgt alpini, morto il 22 marzo 1943 nel campo n. 67 di Bostianovka;

Sold. BALBI Angelo, classe 1921, 1° rgt alpini, disperso in Russia il 31-1-43;

Serg. mag. CAMICIO Dario, classe 1916, 4° rgt artiglieria alpina, disperso in Russia il 31-3-43;

Sold. CAMPI Mario, classe 1920, 4° rgt artiglieria alpina, deceduto il 29-3-43 nel campo di concentramento di Asbest in Siberia;

Sold. CASELLA Pietro, classe 1919, IV battaglione genio alpini, disperso in Russia il 25-1-43;

Sold. CORNERO Francesco, classe 1922, 1° rgt alpini, disperso in Russia il 31-1-43;

Sold. CORNERO Giuseppe, classe 1920, 1° rgt alpini, disperso in Russia il 29-1-43;

Sold. COSSO Severo, classe 1914, 104° rgt di marcia alpini, disperso in Russia nel gennaio del 1943;

Ten. DELUCCHI Giuseppe, classe 1917, 53° rgt fanteria, morto nel campo di Suzdal il 4-2-43;

Sold. DE MATTEI Fiorentino, classe 1911, 89° rgt fanteria, deceduto il 15-4-43 nel campo di Tambov;

Capor. LANGUASCO Giuseppe, classe 1920, 1° rgt alpini, deceduto in prigionia in Russia il 30-6-43;

Capor. LANINI Aldo, classe 1921, 4° rgt artiglieria alpina, disperso in Russia il 31-1-43;

Capor. MOLINARI Alfredo, classe 1916, 4° rgt artiglieria alpina, disperso in Russia il 31-1-43;

Capor. mag. MONTI Giacinto, classe 1916, 278° rgt fanteria, morto a Bostianovka in data imprecisata;

Sold. PIAZZO Giacomo, classe 1915, 89° rgt fanteria, disperso in Russia il 31-1-43;

Sold. PIAZZO Rinaldo (Ido), classe 1916, 1° rgt alpini, disperso in Russia il 31-1-43;

Sold. PICOLLO G.B., classe 1916, 1° rgt alpini, disperso in Russia nel gennaio 1943;

Sold. SAVOLDELLI Antonio, classe 1920, 1° rgt alpini, disperso in Russia il 31-1-43;

Ten. SEMINO Vittorio, classe 1909, 309^a sez. sanità alpina, deceduto in prigionia in Russia il 31-1-43;

Sold. SILVESTRI Mario, classe 1918, 1^a sezione sanità alpina, disperso in Russia il 31-1-43.

Bosnia.

(Clara Odone)

L'aquila nera della notte
ha scagliato immondi cumuli di martirio
su poveri corpi tormentati.
Crudeltà indescrivibili,
che il giorno non cancella.
Nessuno si salva dall'odio
di valori religiosi stravolti
da decenni di incatenata aggressività.
La battaglia non si placa.
Tuoni e bagliori coinvolgono l'aria,
scroscia improvvisa la pioggia,
no, sono solo le lacrime del cielo
sulle nostre avite
diramazioni di follia,
inquietanti miserie di popoli in guerra,
divisi da spettri immortali,
che sovrastano rapaci
il placido scorrere della pace.
Finiranno i precipizi infernali?
Torneranno le pianure rinverdite?
Dilemmi di una comune volontà,
ora obiettivi capovolti
di ostentata grandezza.
Solo queste lacrime
laveranno via la polvere del potere
che acceca i nostri occhi
e lasceranno un velo di umiltà
sui nostri cuori,
che, uniti, potranno risorgere.

Villavecchia, Villavecchia...!

(Agostino Olivieri)

... Quell'anno eravamo alla vigilia e non aveva ancora nevicato. Ma di freddo ne era già venuto tanto e la brina cresceva nei campi, giorno dopo giorno. La lunga notte era da un pezzo scesa sulla terra e, in ogni casa, saliva quell'atmosfera di attesa commossa fatta di luci protratte alle finestre, di voci sommesse, di fuochi alimentati con grandi ciocchi anche se era da un pezzo trascorsa l'ora di andare a dormire.

I movimenti, gli atteggiamenti erano diversi dal solito. I mattoni restavano sulla stufa, si guardava spesso l'ora alla sveglia rumorosa sulla credenza. Poi, al rintocco di una campana, infilati scarponi e cappotti e berretti, eravamo usciti nella via, avviandoci verso la chiesa. C'era un'aria strana, immobile, con le stelle in cielo che splendevano grandi, di una luce insolita, fissa. Pareva che non facesse nemmeno freddo. I passi risuonavano secchi sul marciapiede; da ogni porta uscivano famiglie intere che si avviavano tutte nella stessa direzione. Parole, saluti scambiati sotto voce, quasi a non turbare la magia che si sentiva nell'aria. Tutta Villavecchia si avviava, sotto un cielo incredibilmente stellato, alla Messa di Mezzanotte.

La porta spalancata della chiesa era un quadrato di luce verso il quale convergeva l'intero paese. Un poco alla volta si gremivano sedie e panche fin lassù, sotto la balaustra dell'altar maggiore. Sulla sinistra, in una nicchia, c'era il presepio favolosamente ricco di immagini e vicende estatiche, convergenti, tra festoni di carta tinta che simulavano montagne e nuvole, verso la capanna dove il Bambinello splendeva, tra Giuseppe e Maria.

Il portone principale era stato chiuso ed il rito aveva inizio. Don Pitto ed il curato, con i paramenti più belli, officiavano tra fumi di incenso e lindi chierichetti. Poi Don Pitto si rivolse ai suoi parrocchiani nel modo ormai consueto: «Avrebbe potuto nascere in una culla tempestate di gemme...» e furono parole di bene, di pace, semplici e sublimi... Io lo guardavo, tutto coperto di vesti ricamate, con il viso grasso e buono e mi immaginavo che il Padreterno doveva essere un poco come lui.

Le candele splendevano sopra ed intorno all'altare ed io riuscivo, fissandole intensamente, a vedere solo quelle luci e ad isolare quanto mi circondava in una nebbia luminosa.

Poi, i campanelli dell'elevazione ed ecco, ancora una volta, Dio bambino sarebbe nato per noi. «Tu scendi dalle stelle, o re del Cielo - e vieni in una grotta, al freddo e al gelo...». Il canto si levava alto, solenne; tutti cantavano, donne, bambini, uomini... «o bambino mio divino, io ti vedo qui a tremar...» e tutti cantando si avvicinavano alla balaustra e Don Pitto levava in alto la statua di un bambino sorridente e tutti si sporgevano a baciarne il piedino. Don Pitto, tra un bacio e l'altro, passava sul piede, più come una carezza che per una sia pur simbolica pulizia, una pezzuola di lino che era tutto un ricamo. E il canto riprendeva dall'inizio e la gente seguiva a baciare quell'immagine e poi si accalcava ad ammirare il presepio.

Quella notte, finita la funzione, quando il sacrestano, con rumore di catenacci, tornò a spalancare i battenti del portone, tutta la chiesa fu percorsa da un «ooohhh...!!!» di meraviglia.

Per un mutamento repentino del tempo, o forse per completare il quadro di tanta gioia semplice e commossa e rendere perfetta la festa, contro il riquadro buio della notte, illuminata dalle luci splendenti della chiesa, la neve turbinava...



BUON NATALE.

(Gianni Blotta)

«E' dura la notte per chi non ha nessuno».

Questo pensava Stefano mentre, appoggiato al muro che fiancheggiava la finestra della sua camera-studio, guardava attraverso i luridi vetri la neve cadere.

Era inverno: dicembre. Per l'esattezza era il 25 dicembre; giorno di festa da secoli: Natale.

Nulla di eccezionale, però, per Stefano, salvo il fatto che era stato, quello, di di riposo.

Il pallido chiarore del giorno aveva lasciato già da ore il suo posto al nero profondo della notte, e lui non trovava niente di meglio da fare che stare lì a guardare la neve cadere, ripetendo a bassa voce: «E' dura la notte per chi non ha nessuno».

Era una scelta quella vita solitaria? Sì, almeno ufficialmente lo era. Lo era quando lo ribadiva continuamente con gli altri: i genitori, gli amici, i parenti, i colleghi di lavoro. Con loro mentiva e lo sapeva fare benissimo. D'altra parte si era esercitato per anni a nascondere i suoi sentimenti ed ora era in grado di recitare alla perfezione la parte che si era scelto.

Durante il giorno, quel "magico" 25 dicembre, era stato tempestato di telefonate: in molti lo avevano invitato a trascorrere la Santa Festa con loro.

Lui, stupido (questo sapeva e credeva in cuor suo), aveva gentilmente rifiutato.

«Preferisco stare a casa a leggere un libro ed a guardare un pò di televisione» aveva detto. La verità, però, era che adesso era lì a fissare la neve cadere in bianchi candidi fiocchi ed a ripetere quella maledetta frase: «E' dura la notte per chi non ha nessuno».

Si voltò per un attimo, lanciando una veloce occhiata alla scrivania. Gli "amati" libri vi erano sopra, impolverati ed immiseriti dal tempo. Chissà da quanto non li aveva più neanche toccati. E perché poi avrebbe dovuto farlo? Ormai sapeva. Sapeva che non bastavano certo quelle nere parole su bianche lenzuola ad ammazzare la solitudine, l'angoscia, il tedio.

Ma perché era solo? Perché essere soli per soffrire poi così tanto?

Probabilmente era vittima di sé stesso. Troppe volte aveva detto no a persone disposte ad amarlo; per un attimo ma anche per tutta la vita.

Quello stato di malessere era sicuramente la punizione per il suo continuo cercare per poi rifiutare; il suo continuo concedersi per poi negarsi; il suo continuo amare per poi odiare.

Eppure se solo qualche anno prima le cose fossero andate diversamente. sarebbe bastato accettare l'amore di lei, terminare gli studi e cercare un buon impiego. Con questa formula vita e felicità avrebbero camminato di pari passo sino al suo ultimo giorno su questa terra.

E invece no! Era stato meglio, in apparenza, isolarsi, nascondersi; non pronunciare un semplice sì ad una domanda importante, di quelle che cambiano la vita di un uomo, legandolo ad un'altra persona per sempre.

Ma come avrebbe potuto farlo? No, era inaccettabile. Stare per una vita intera accanto ad una donna, senza amarla, sarebbe stato assurdo.

Ma non era forse ancora più assurdo essere ora lì, a guardare nel vuoto? Troppe domande. Nessuna risposta. La testa cominciava a scoppiargli. Fece qualche passo indietro, senza voltarsi; gli occhi socchiusi, le mani calde sul capo.

«Forse un poco di aria fresca mi farà bene» pensò. «Aprirò la finestra». Si diresse verso quella piccola apertura sul mondo, ruotò la maniglia e la spalancò. Subito un soffio di aria fredda gli accarezzò il viso, procurandogli un brivido che gli percorse interamente la schiena. Qualche grosso fiocco di neve gli si posò sul volto divenendo acqua in pochi istanti.

Diede un'occhiata al giardino sottostante. Non aveva mai notato quanto fosse lontano dal suolo il suo sesto piano.

Improvvisamente il dolore scomparve. Prese il suo posto un'idea assurda, ma affascinante proprio perché tale.

Aveva di colpo trovato una risposta, una sola, in grado però di soddisfare ogni domanda; ogni miserabile, insulsa, stronza domanda.

Salì sul piccolo davanzale, aiutandosi con le mani. Scattò ritto in piedi. Il vento continuava ad accarezzargli il volto, mentre, veloci, i fiocchi di neve si adagiavano, candidi, sui neri capelli dando vita ad un naturale mosaico. Cominciò a spogliarsi. Man mano che venivano tolti, i vestiti, volavano nel vuoto volteggiando armoniosamente prima di fermarsi sul soffice manto nevoso.

Stefano chiuse gli occhi. Si domandò: «Quale compagna per la tua vita?», e lanciandosi nel vuoto gridò: «SIGNORA MORTE».

"A cosa serve un libro, "
pensa Alice, " senza i
dialoghi e le figure?"

Alice nel Paese delle Meraviglie
Capitolo 1
Lewiss Caroll



Anche a Buenos Aires qualcuno legge questo piccolo giornale e molto cortesemente ci ha voluto inviare una testimonianza dei sentimenti che gli emigrati conservano nei confronti del loro paese. Ringraziamo la Prof.ssa Graziella M. Semino che, anche questa volta, ha efficacemente collaborato con il Centro Culturale.

LA VITA DEGLI ISOLESI A BUENOS AIRES OGGI

(Graziella M. Semino)

Ci sono a Buenos Aires, un gruppo d'isolesi che hanno trascorso la più parte della sua vita in Argentina, dove hanno lavorato, hanno fatto le sue famiglie, integrano la società argentina, ma non dimenticano e fanno ricordare alle suoi figli e nipoti di dove era e di dove provengono le nuove generazione come continuazione di loro.

Non si hanno dimenticato le sue radici e parlano quando si vedono o in casa in dialetto, è un modo proprio del immigrante mantenere vivi aspetti che lo ha formato e lo identificano.

Sono gente che abitano a Buenos Aires da molto tempo tra quaranta o cinquant'anni che hanno lasciato la suaterra per trovare un lavoro. Nel 48, 49, 50, 51 ..., sono arrivati giovani con le speranze di fare na vita migliore per lui ela sua famiglia che restava in casa.

Ma il suo cuore e pensiero sempre ha stato in Isola, come Federico Traverso, che è il pensiero di tutti loro, "Mi fossi abituato a vivere a Buenos Aires come in casa mia, ma il ricordo che aveva della mia famiglia lontana era per me nei momenti ch'era da solo, motivo di un pò di tristezza e nostalgia".

Lavoravano molto per poter ritornare alla sua terra o almeno per fare visita alla famiglia.

Ha trascorso il tempo, già sono gente adulti pensionati che godono della vita, della famiglia, della sua casa, ritornano a isola o tengono la speranza de andare.

Raccontano e parlano della vita sua quando erano in Italia, delle abitudini, la lingua, modi che marciano come una impronta nelle sue famiglie, come Giorgio Geronimo, simpatico uomo che parla sempre in genovese

12

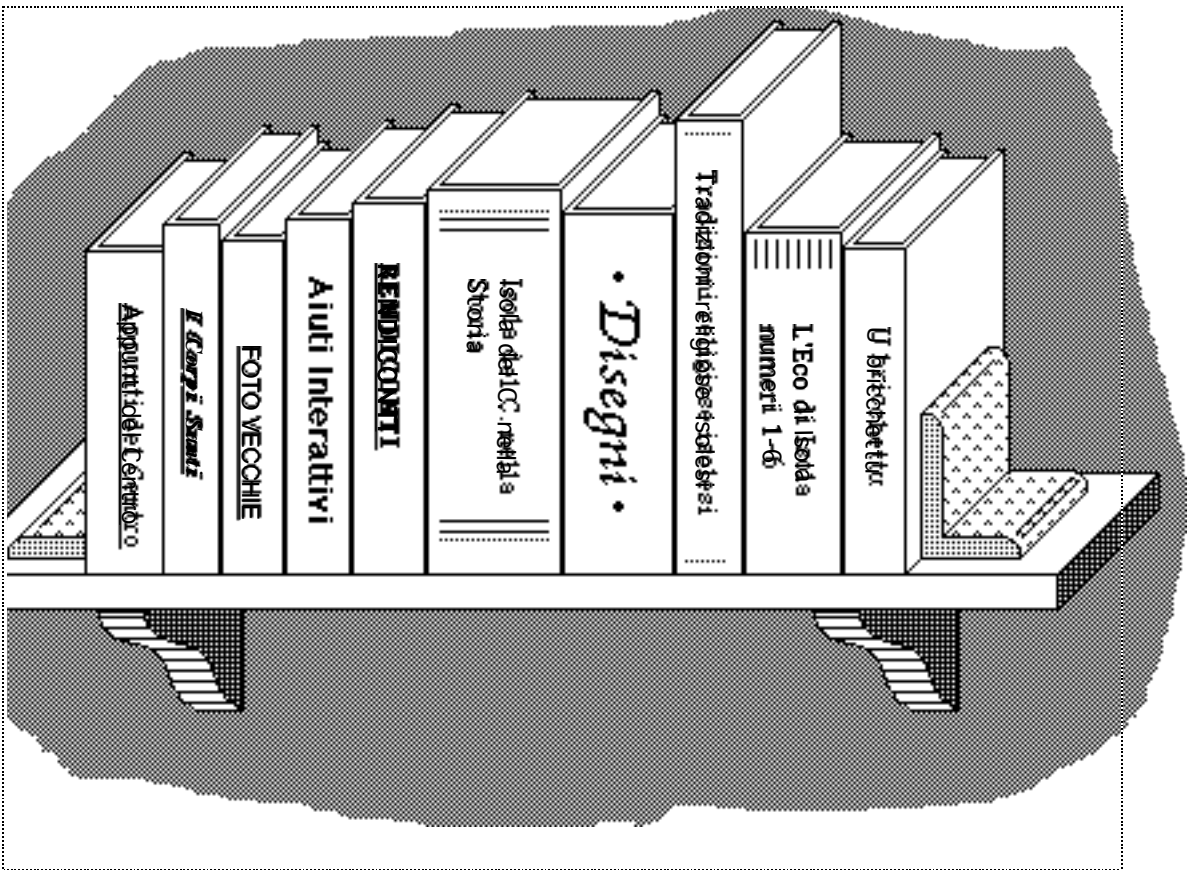
e anche ha imparato la sua moglie che è figlia di spagnoli o bene il caso di Michele Semino, che il suo nipote Ricardo Ozino caligaris, che i suoi nonni erano di Tortona, parla con lui e con noi in genovese.

Si vedono, si conoscono le famiglie, esce sempre nelle chiacchiere Isola, la gente, il genovese, quello che succede, o la emozione di stare legati a questa terra (Italia) quando trovano cose di Isola in libri o calendari della regione, è una maniera di stare e formare parte del paesaggio che è il suo nella lontananza.

Succede lo stesso nella festa della Madonna della Guardia che si fa a Bernal.

Ancora nelle sue famiglie si mangia la torta di riso, la pasta col pesto, i canestrelli.

Si bene ringraziano sempre a questo paese che gli ha aperto le braccia, ma non dimenticano il suo paese e continuano allegrarsi con lo bello che succede a Isola e sentono tristezza quando parte la gente che loro hanno conosciuto.



Natale.

(Fortunato Rolla)

1

L'è neütte d'inverno...!
Da gëxa e campann-e
Invitan e gente
Vixinn-e, lontann-e
Dai Orti e Creveinn-a
De Pian de Giretta
De l'Arpe e Cascinn-e
Noçê e Vobbietta.

2

A-a vôle sonora
Accuran festanti
Pe-e stradde de l'Isoa
A-a Gëxa di Santi
E a tutti in to cheû
Scia grendi e piccin
Rivive o pensiero
Dò Santo Bambin.

3

A gente de l'Isoa
A ghê tutta quanta;
Sta neûte l'è festa
In Gexa se canta,
Perchè in te 'na stalla
Rinascia ô Segnô
Do çê e da taêra
O gran Redentô.

4

A stella ch'a splende
Ch'a brilla in to çê,
A segna pe a gente
O Santo sentê:
A stradda ciû bella
de pãxe e d'amô,
Che ô dì de Natale
Ne porta o Segnô. ¹

¹ Natale// E' notte d'inverno...!// Dalla chiesa le campane/ invitano le genti/ vicine e lontane/ dagli Orti e Creverina/ di Pian e di Giretta/ dell'Alpe e Cascine/ Noceto e Vobbietta.// Alla voce sonora/ accorron festanti/ per le strade di Isola/ alla chiesa dei Santi/ e a tutti nel cuore/ sia grandi e piccini/ rivive il pensiero/ del Santo Bambino.// La gente di Isola/ c'è tutta quanta;/ Questa notte è festa/ in chiesa si canta,/ perché in una stalla/ rinasca il Signore/ del cielo e della terra/ il gran Redentore.// La stella che splende/ che brilla in cielo,/ segna per la gente/ il Santo sentiero:/ la strada più bella/ di pace e d'amore,/ che il giorno di Natale/ ci porta il Signore.

(1931/32)

O carretto di ricordi.

(Giovanni Assale: *Poesia Arte Visiva*, Il crocchio, Campomorone, 1978)

De balle de paggia, de gran, de granon,
de leggne, de strasse, de fen, de carbon,
de bütti de vin, de toüe da patamme,
de mobilia vegia, de corbe de liamme
rottammi de fero, ravatti assortii
de fruta e verdoa, romenta e detriti
de tutta sta röba, volente ö nolente
ho faeto o cammallo pè o mondo, pè a gente
e senza protestâ, con a Nina in scio tio
un gio döppo l'atro mai eimo finio.
Co-o tempo ciù bello, con l'aegua a ruvesci,
con a nêgia, de notte, smogé comme pesci
co-o sô ciù cocente, con a stradda zeà
sempre emo presenti pè dâse da fâ.
Pè tanti belli anni ormai sorpassé
mì, a Nina e o giacinto, comm'èmo affiatê!
'Na lampa pè a neutte, un sacco de fen
'na micca de pan, comm'anavimo ben!
Faxeimo servissi pè i pövi e pè i ricchi
ne aveimo beseugno del'ou di sceicchi,
un pò de petrolio doviamo in to lümme
ma ciu che da lüxe fasceimo do fümme.
De mille âtre cöse porié racuntave,
da fâ e oue piccin-ne, stordive e annuiave
ma no g'ho ciù testa, me vegne o magon
o «camion» o trionfa! Mi no son ciù bon.
A Nina l'é morta, o Giacinto l'é rango
e mi son finio in te l'ea in meso ao fango.
Gallin-ne e pollastri me gian tutt'in gio
in ta cascia di fëri me g'han faeto o nio! ²

² Il carretto dei ricordi// Delle balle di paglia, del grano, del granturco,/ della legna, degli stracci, del fieno, del carbone/ delle botti di vino, delle tavole per solai,/ del mobilio vecchio, cianfrusaglie assortite/ della frutta e verdura, spazzatura e detriti/ di tutta questa roba, volente o nolente,/ ho fatto il facchino per il mondo, per la gente/ e senza protestare, con la Nina sul tiro/ un giro dopo l'altro mai avevamo finito./ Col tempo più bello, con l'acqua a rovesci,/ con la nebbia, di notte, a mollo come pesci/ col sole più cocente, con la strada gelata/ sempre eravamo presenti per darci da fare./ Per tanti bei anni ormai sorpassati/ io, la Nina e Giacinto com'eravamo affiatati!/ Una lampada per la notte, un sacco di fieno/ una pagnotta, come andavamo bene!/ Facevamo servizi per i poveri e per i ricchi/ non avevamo bisogno dell'olio dei sceicchi/ un pò di petrolio adoperavamo nel lume/ ma più che luce facevamo del fumo./ Di mille altre cose potrei raccontarvi,/ da far le ore piccole, stordirvi e annoiarvi/ ma non ho più testa, mi viene malinconia/ il «camion» trionfa! Io non sono più buono./ La Nina è morta, Giacinto è zoppo/ e io son finito nell'aia in mezzo al fango./ Galline e pollastri mi girano tutt'in giro/ nella cassa dei ferri vi hanno fatto il nido!

Di te, stasera, che dormi.

(Adriano Sansa: *La casa a Sant'Ilario*,
Edizioni di RESINE quaderni liguri di cultura, 1977)

Di te, stasera, che dormi
e sei da qualche giorno pallidina
io ho bisogno che potrei svegliarti
senza rimorso, se non sapessi
che ti nasce di dentro un altro figlio.
Nella notte pulita di dicembre
oltre il golfo di Genova si vede
luce del tuo paese, il porto pieno
che si insinua a lambire le facciate.
Di te che sogni con il volto teso,
del primo figlio che s'è addormentato
col temperamatite ed i pastelli,
dell'altro che disegna la sua forma
misteriosa per tutti e già eterna,
di me, che fossi solo penserei
di poter chiudere ormai la mia partita
forse non si sa niente o forse tutto.
Così domani scambieremo, svelti, il primo sguardo.

Regalo di Natale

(Maurizio Zanotti)

Se proprio non fosse perché
è così tardi, ho scivolato ³...
lungo il muro la candela
che ha spento la notte. Versilia
è una mano che pigra è di
voce: ma ho io una mano forse?
Sembra che qualcuno avviti
nel canapo la spola, ma non più
mia è la tela a raggio
ricamata, e il limio ⁴ tuo diviene
più distante adesso. Se proprio
non fosse perché è così tardi,
s'udrebbe anche il pianto di chi
ha perso e dentro geme, fratello
di gabbiano, marinaio. Fardello
colmo di viltà e d'avarizia, più
amara ora è la distanza
che ci si pone; amaro il sale
d'acqua scivola sulla pelle delle
mie gote nude, e ancora ti
cerco donna d'amore, e fin da
quando ero un infante; pure
un giorno ti vedrò apparire e
forse subito non ti conoscerò,
ma tu sarai per me il nuovo inizio.

24 dicembre '87.

³ Licenza poetica rafforzativa.

⁴ Brusio.

Fatti (V/N)ostri

I redattori desiderano ringraziare Paola Cornero
per l'aiuto dato.
Questo numero è stato chiuso il 25 dicembre 1994
e fotocopiato in 150 copie per
i Soci del Centro Culturale di Isola del Cantone.
La sede è aperta ogni venerdì dalle ore 21.
Sollecitiamo inoltre l'invio di nuovi racconti o poesie:
in cantiere abbiamo già il N° 4.